

CONSIGLIO DELL'ORDINE
AVVOCATI E PROCURATORI
LECCE

FRANCESCO
SALVI



La pubblicazione della commemorazione di Francesco Salvi pronunciata da Vittorio Aymone, voluta dal Consiglio dell'Ordine Forense di Lecce, è espressione di un'esigenza dello spirito dell'intera Avvocatura Salentina.

Troppo grande il discorso per avere bisogno di presentazione. Esso ha fatto rivivere, attraverso la magica parola dell'oratore, la figura del grande scomparso, inquadrata nel contesto di un quarantennio, che ha visto nell'agone forense, insieme a Francesco Salvi, avvocati fra i più insigni della storia salentina e nazionale.

La morte dell'Amico e del Maestro ci addolora. Ma, se consente a Francesco di continuare a vivere fra noi, anche per le parole di Vittorio Aymone, essa è un punto di partenza e di riferimento a chi rimane, per essere vicino in spirito «alla bella anima, al magnifico intelletto, al cuore generoso» del grande scomparso.

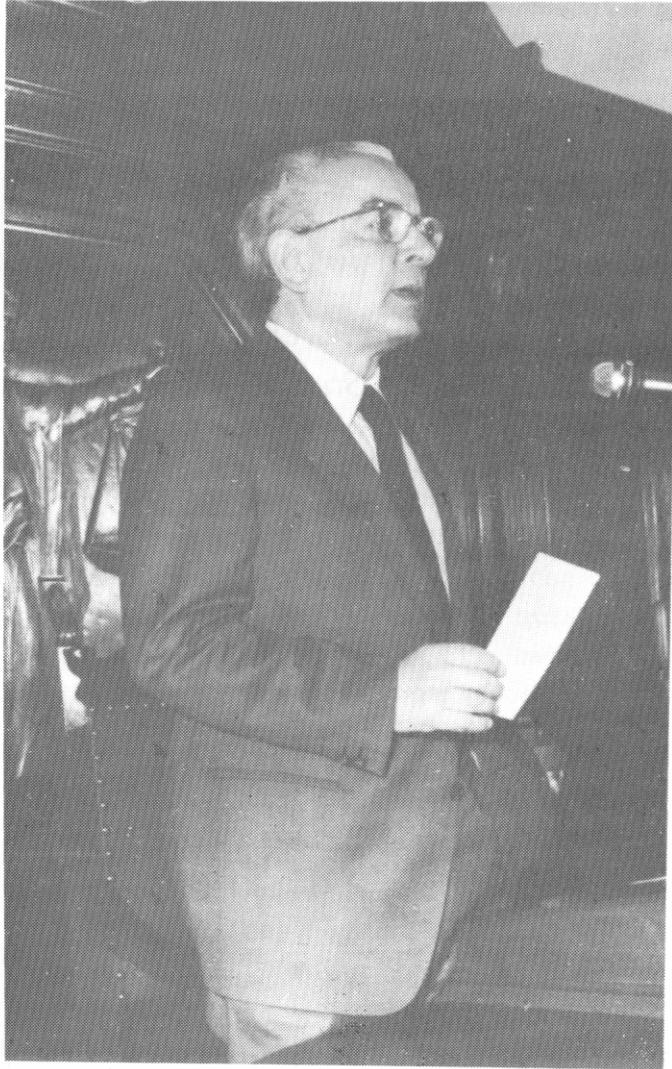
CONSIGLIO DELL'ORDINE
AVVOCATI E PROCURATORI
LECCE

Commemorazione
di

FRANCESCO SALVI

Aula Magna - Corte d'Appello
Lecce 29 febbraio 1988

Il giorno 29 febbraio 1988, nell'Aula Magna della Corte d'Appello di Lecce, l'Avvocato Vittorio Aymone, Presidente dell'Ordine Forense di Lecce e del Centro Studi Giuridici «Michele De Pietro», ha tenuto a nome dell'intera avvocatura leccese alla presenza del Consiglio dell'Ordine Forense di Lecce, riunito in seduta solenne, delle massime Autorità, dei Familiari dello Scomparso, dell'Avvocatura tutta, il discorso commemorativo dell'Avv. Francesco Salvi.



FRANCESCO SALVI

Il discorso dell'Avv. Vittorio Aymone

Presidente dell'Ordine Forense

Presidente del Centro Studi M. De Pietro

Autorità, Signore, Signori, Cari Colleghi,

A quattro mesi dalla sua scomparsa, ingiusta secondo il nostro umano sentire, siamo qui riuniti nel nome di Francesco Salvi.

Non certo per celebrarlo (parola logora, che a Lui non sarebbe piaciuta), mentre ancora le aule di questo Palazzo di Giustizia risuonano della Sua voce ed i muri stessi, gli scan- ni, le pietre ci parlano di Lui; ma per un atto di amore, per abbandonarci alla piena dei ricordi, all'onda del rimpianto affettuoso, per fargli sentire un battito piú forte ed ardente del nostro cuore.

E io parlo quasi sospinto dal comune sentimento di egoistica gratitudine, che domina l'animo di tutti gli avvocati salentini, perchè Egli, che fu dei nostri, che amammo ricambiati, recò in sè tutti quei valori - bontà e intelligenza, sensibilità e cultura, comprensione del prossimo e devozione alla libertà - che denunciano non soltanto il grande avvocato, ma, in definitiva, l'uomo superiore, il cittadino al quale ogni Paese sarebbe lieto di aver dato i natali.

Mi disinteressero degli incarichi che egli ebbe, conferen-

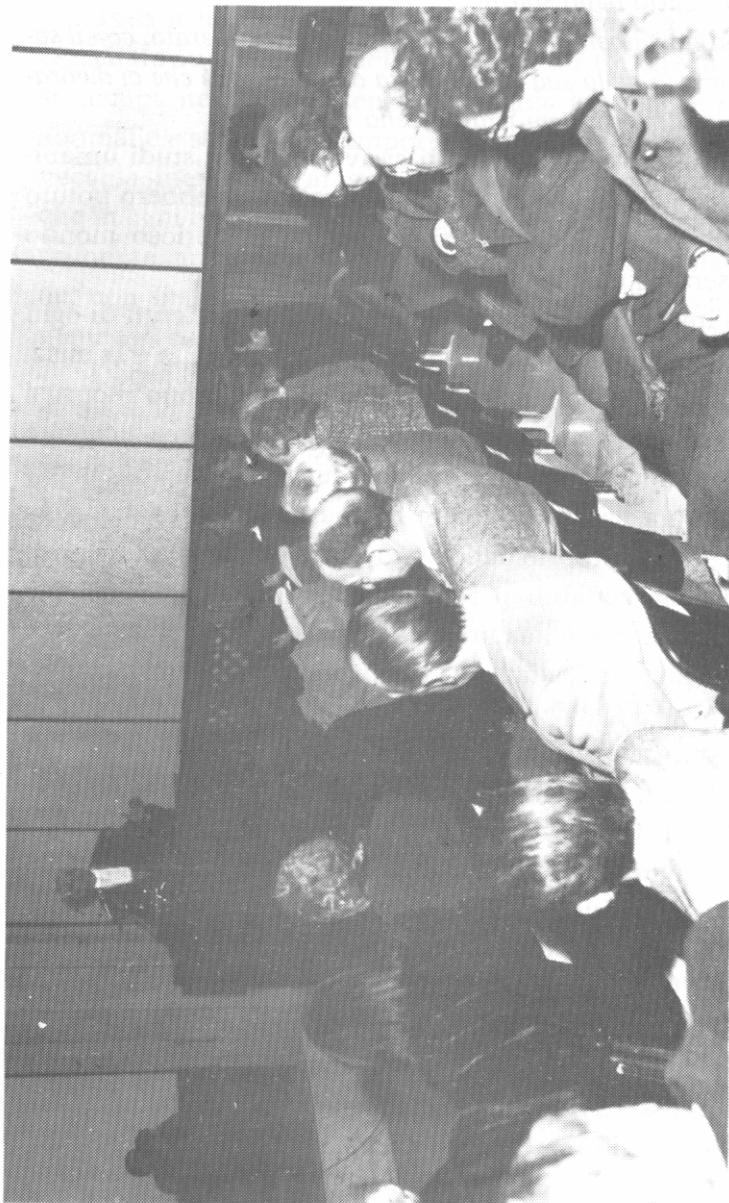
do alla funzione il prestigio della sua autorevolezza, il prestigio della sua integrità.

E spero di non commettere un peccato di orgoglio se cercherò, invece, di cogliere il suo mondo interiore, se tenterò di compiere insieme con voi, un cammino non facile attraverso la sua bella anima, il suo cuore generoso, il suo magnifico intelletto.

Quarantadue anni di consuetudine quasi quotidiana, centinaia di battaglie forensi combattute fianco a fianco o su opposte barricate, una amicizia che non ha subito incrinature, neppure quando i casi della vita sembravano quasi ad ogni costo volerle, mi autorizzano e mi impongono questa ricerca, al lume delle cose ascoltate e di quelle viste, delle cose ricevute in confidenza e di quelle rubate al suo sguardo in un momento di gioia, a volte in un attimo di tristezza.

Educato, in famiglia ed a scuola, presso i Padri Gesuiti del nostro glorioso Collegio Argento, ai principi severi della religione cattolica, quei principi Egli pose a base del suo modo di essere nella vita, perchè divennero sue meditate, sue radicate convinzioni. E nell'alveo di quei principi la sua attenzione non poteva che incentrarsi sull'Uomo, che, creatura di Dio, deve tendere alla libertà, seguendo l'insegnamento del Cristo.

Parlando di Fra Giuseppe Ghezzi, Egli espose in termini netti in proposito il suo pensiero: *«Fra Giuseppe fu Uomo libero perchè visse secondo il Vangelo, che è l'attuazione senza riser-*



29 febbraio 1988 - Un momento della celebrazione di Francesco Salvi nell'Aula Magna della Corte d'Appello di Lecce. Parla l'Avv. Vittorio Aymone

ve della libertà dello spirito.

Il Santo è libero perchè appare veramente liberato, con il sacrificio eroico della sua carne, vinta dalle tirannie che ci divorano e ci limitano in ogni istante della vita».

Con questi convincimenti si avvicinò agli studi umanistici, come quelli che meglio di ogni altro avrebbero potuto arricchire la sua conoscenza di questo misterioso mondo rappresentato dall'Essere umano.

E s'imbattè nei poeti, nei pensatori, nei letterati di ogni tempo, che gli svelarono la grandezza inarrivabile e la miseria insieme della umana condizione. Gli rivelarono i soprusi e l'asservimento cui l'uomo, nato per essere libero, era stato in ogni tempo sottoposto, financo quando dalle collettività primitive era passato a vivere in una società organizzata in Stato; chè anzi proprio dallo Stato aveva subito a volte le violenze piú inaccettabili, perchè rivolte a conculcare le sue naturali e piú semplici aspirazioni. E quanto apprendeva Egli controllava nella realtà; chè i tempi erano durissimi per la vita di tutti!

Indotto ad approfondire l'analisi del problema, a cercarne la soluzione, ritenne di potere coglierla attraverso la conoscenza degli Ordinamenti su cui si reggono gli Stati.

E, già laureato in lettere ed assistente universitario, si dedicò agli studi giuridici. In essi trovò indirettamente la prova dell'abisso in cui l'Uomo era stato fatto cadere, ma scorse anche un luccichio lontano, e seppe che la propria fede e le proprie certezze avrebbero potuto trovare attuazione nella realtà di una Società nuova fondata sul diritto, nella quale a ciascuno fossero garantiti, con il rispetto della persona e della libertà individuale, i diritti inalienabili propri della condizione umana.

Teso a tale conquista, non potè sottrarsi all'attrazione esercitata su di lui da quella parte del diritto che dell'Uomo si occupa nella sua essenza, ne regola la vita, ne studia le anomalie e sanziona i comportamenti antisociali; ma la trovò vecchia, inadeguata ai tempi, in contrasto con la sua certezza che in ogni individuo - non affetto dal male -, per quanto moralmente tarato ed in apparenza giunto ai limiti della abiezione, non si spegne mai del tutto la scintilla del «divino», pervenutagli con la nascita, e quindi la possibilità di redenzione.

Di qui l'interesse prima, la passione poi per lo studio del diritto e del processo penale, la dedizione di una vita alla comprensione dell'Uomo caduto.

Superato il concorso in Magistratura e iniziato ai dibattiti giudiziari, Egli sentì subito che il suo posto - se non voleva rinnegare se stesso - era dall'altro lato della sbarra; e che un serio contributo al regolare svolgimento della vita di quella società, che si auspicava libera e garante di una vita più giusta per tutti, poteva essere reso da ciascuno, soltanto nel rispetto delle proprie convinzioni, assolvendo i compiti ai quali si sentiva portato.

Lasciò il certo per questo incerto, a volte bistrattato «metiere» di cui non si tralascia occasione per cercare di comprimere i limiti ogni volta che sopravvengono le cosiddette «emergenze», senza comprendere che l'area di azione del difensore proprio in quei momenti va rispettata in modo specialissimo, se si intende vivere in uno Stato di diritto, perchè in questo la Democrazia soprattutto si differenzia da ogni al-

tro regime: nell'assicurare financo ai suoi nemici, a coloro i quali la vogliono annientare attraverso il travolgimento delle sue istituzioni, le stesse garanzie fissate per tutti i cittadini. Lasciò il certo per questo incerto «mestiere», che di uomini come Lui aveva ed ha bisogno, così come intuì dopo qualche settimana il Maestro che Egli si era scelto e che all'inizio lo aveva accolto nel suo studio non senza qualche riserva.

Quando giunsi a Lecce, compiuti gli studi universitari e dopo una non breve parentesi di riflessione, dovuta ai gravi problemi della mia famiglia, io trovai Francesco - in attesa di sostenere gli esami di procuratore legale, sospesi durante la guerra - già indicato dai coetanei e dai piú giovani come uno dei punti di riferimento per la sua generazione; ed era una generazione, che ha dato alla Curia ed al Foro leccesi Tommaso Santoro, Attilio Motta, Menotti Guglielmi, Nicola Flascassovitti!

Le stesse motivate indicazioni sgorgavano - ed era cosa davvero eccezionale - nei limiti consentiti dal suo naturale riserbo, dalla voce autorevole di Michele De Pietro.

I due, il Maestro e l'allievo, erano legati da un rapporto singolarissimo. Francesco ammirava in De Pietro l'integrità dell'Uomo, la sua dedizione alla libertà, la assoluta indisponibilità ad ogni genere di compromesso; ma era affascinato addirittura dall'avvocato, dal suo stile, dalla sua dialettica inarrivabile, dal suo disinteresse per il giudizio della folla. E gli era legato con affetto filiale, grato anche dei giudizi che il Maestro esprimeva nei suoi confronti.

Ma, nell'affetto reciproco, erano continui i piccoli conflitti, perchè il giovane non rinunciava alle sue idee e sapeva sostenerle; l'altro non intendeva recedere di un palmo dalle



sue convinzioni, neppure per quanto attenesse ai particolari.

Erano due personalità a confronto; e due personalità profondamente diverse.

Sicchè Francesco - che tanto aveva subito il fascino del Maestro - se di certo deve essere considerato il suo continuatore come esempio di integrità e di stile professionale, di lui ha rappresentato vorrei dire il contraltare, per il modo di impostare e sviluppare il discorso difensivo.

Dialettico fino allo spasimo, con un periodare non facile, che agli sprovveduti poteva apparire in alcuni momenti senza via di uscita e che vittoriosamente, invece, si concludeva nella chiusura logica della complessa argomentazione, alieno dal sollevare il tono della voce financo quando le passioni urgevano nel suo petto, De Pietro aveva la tendenza a fermare il suo sguardo sulle risultanze processuali quel tanto che fosse indispensabile per trovare e sviluppare la soluzione giuridica del caso concreto.

Dalla oratoria solare, sorretta da un periodare limpido senza sorprese, per niente preoccupato dalle questioni di fatto e dall'affrontarne i temi, attratto dalle indagini sulle passioni umane, Francesco, senza essere un polverizzatore delle voci accusatorie come Vittorio Malcangi o un trituratore di risultanze processuali alla Giovanni Guacci, traeva dai gangli vitali del fatto - in questo assai vicino ad Oronzo Massari - il più delle volte la soluzione della causa.

Ed anche allorchè era indotto ad affrontare le questioni giuridiche, che il processo poneva, del Maestro non si poteva cogliere in lui che la inesauribile cultura e lo approfondimento della indagine; perchè De Pietro, fiducioso nella forza logica del suo argomentare, aveva la civetteria di fingere di

ignorare le conquiste della dottrina e della giurisprudenza che, pure, costituivano il supporto della sua tesi, Francesco impostava tutto il suo discorso proprio in vista di una chiara e completa dimostrazione della corrispondenza del suo pensiero a quelle conquiste, che egli esplicitamente richiamava e sottolineava all'attenzione del Giudice.

Francesco eccelleva soprattutto per la originalità della impostazione dell'arringa, consentitagli dalla completa conoscenza del dato processuale e dalla ricchezza della sua fantasia, frutto della maturità del suo spirito, uso a cogliere i valori che non tramontano mai presso la Umanità; sicchè il suo discorso, sorretto da una preparazione umanistica e filosofica fuori del comune, risultava caratterizzato, nei suoi interventi piú felici, da una autentica partecipazione lirica ai moti dell'animo umano e da una sensibilità che gli faceva raggiungere i limiti ai quali tende il poeta, quando, attraverso il ritmo della parola, nello stile piú semplice, riesce a provocare vibrazioni interiori che ad ogni altro sono inibite.

Nè minore efficacia raggiungeva nell'accusa e nella invettiva, favorito dalla duttilità della sua voce, che dai toni pacati e piani riusciva a passare, senza perdere efficacia, a quelli taglienti come lama di rasoio, talvolta irridenti fino al punto da far apparire l'assunto avversario al di fuori della logica, al limite dell'assurdo.

Nelle arringhe rifuggiva dalle citazioni storiche e letterarie (di cui, invece, sono ricchissime le sue conferenze e i suoi discorsi), e quando raramente vi indulgeva, era quasi sempre in chiave ironica.

E, in quei momenti, riemergeva, vorrei dire prepotentemente, il ricordo di Michele De Pietro.

Quasi quanto De Pietro, Francesco possedeva, infatti, la dote innata - che non può essere appresa, nè può essere acquisita con l'esperienza - della battuta bruciante, la battuta che annienta tutta una argomentazione avversaria o ridicolizza il contenuto di una testimonianza; battuta che a volte risultava «cattiva» per chi doveva subirla e non aveva prontezza nè argomenti per una replica immediata.

In questi casi, il suo comportamento poteva sembrare teso a sopraffare l'avversario più che la sua tesi; ma esso era invece soltanto la conseguenza di un intelletto superiore, al servizio del quale erano posti un temperamento esuberante ed una vivacità incomprimibile, che giungeva alla identificazione della verità prima del contraddittore e intendeva sottolineare subito la conquista del punto decisivo della controversia.

Ma Francesco (che già alla battuta non rinunciava fuori dalle aule giudiziarie: nessuno di noi credo si sia potuto sottrarre) non aveva riguardo per alcuno quando compiva il suo dovere.

La sua naturale propensione a comprendere e giustificare, ad immedesimarsi nelle situazioni altrui e rendersi conto della «umanità» del comportamento del prossimo, anche quando si risolveva in suo danno, veniva meno d'un tratto, allorchè Egli varcava le soglie di un'aula di giustizia, per sostenere le ragioni di un uomo caduto, sia che si trattasse di un derelitto incapace di reggere il peso della lotta per l'esistenza, sia che si trattasse di un abituale, costituzionale violatore della legge e dell'ordine sociale.

Due erano i punti su cui non transigeva: dire tutto ciò che andava detto, a chiunque potesse dispiacere; non chie-

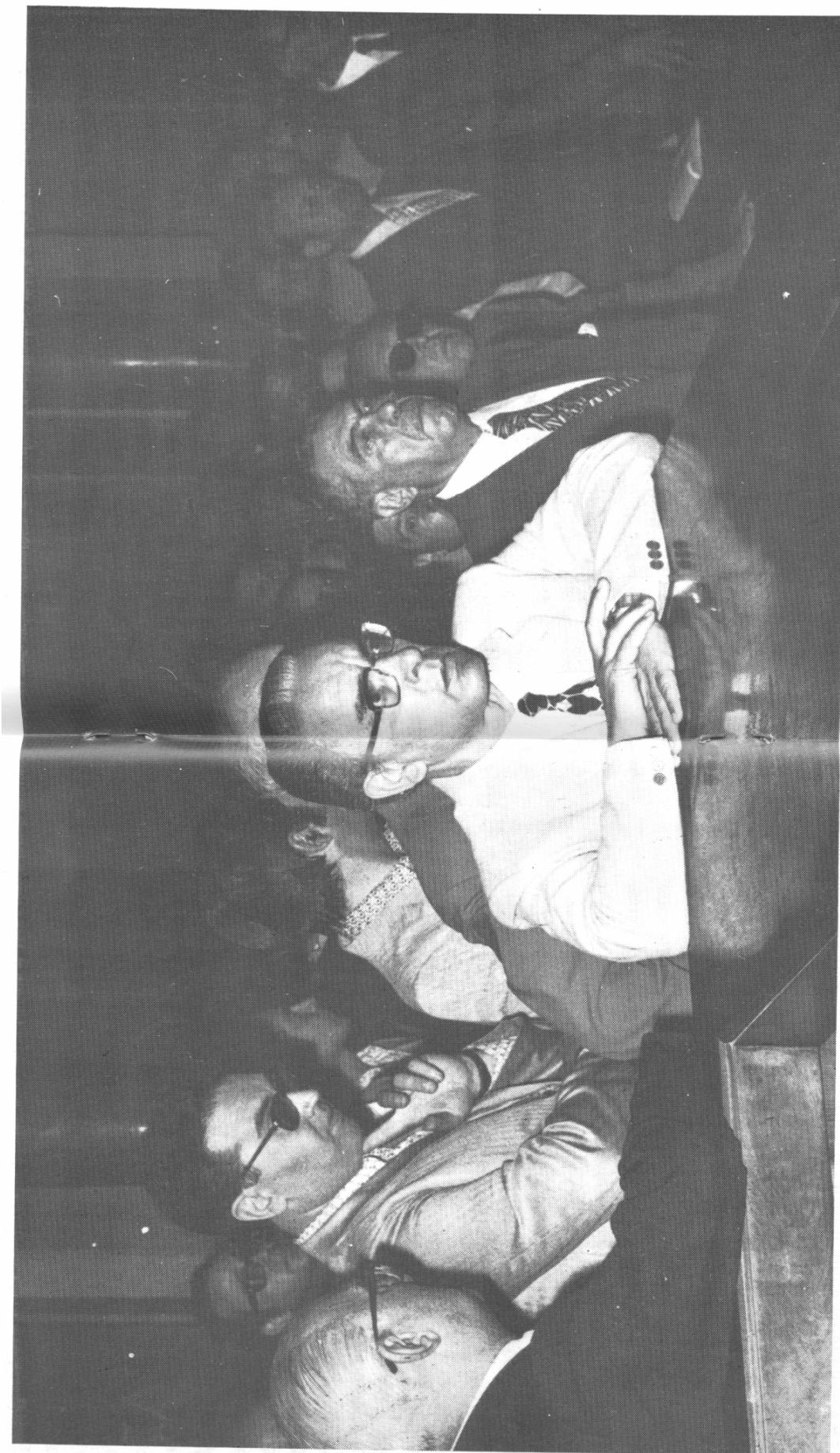
dere al Giudice, il cui travaglio comprendeva e rispettava, piú di quanto sul piano razionale e su quello umano fosse sostenibile.

Queste doti rifulsero in Francesco fin dal suo primo apparire nelle aule penali, e caratterizzarono l'intervento, che gli diede la notorietà cittadina, nel processo inteso come lo «scandalo della SEPRAL», processo che rimane legato al mio cuore, perchè in un benevolo articolo pubblicato su di un settimanale dell'epoca - di cui mi perdonerete se conservo gelosamente una copia - per la prima volta i nostri due nomi furono riportati insieme, accomunati dall'elogio ed in una fausta predizione.

Di tutte queste doti furono quasi tangibile espressione le sue arringhe piú impegnate, che stupirono coloro i quali non avevano consuetudine di rapporti con lui.

Aveva difeso, innanzi alla Corte d'Assise di Bologna, - e il processo aveva messo a rumore la città e la stampa non soltanto di quella regione -, un giovane leccese imputato di concorso in omicidio premeditato, in una di quelle cause che lasciano un segno profondo nell'animo e nel ricordo di un avvocato. Tutto era complesso e confuso: dai rapporti tra i protagonisti, due studenti, due amici, alla causale. Tutto richiedeva una analisi inesorabile dei moti dell'animo, delle reazioni concrete: dalla identificazione del momento in cui era sorta l'idea delittuosa alla esecuzione della stessa.

Francesco affrontò con estremo rigore scientifico e con palpitante umanità il problema centrale del dibattito, per



*Francesco Salvi nell'aura maturità.
Si riconoscono dietro di lui due indimenticabili Maestri del Foro Leccese: Pietro Lecciso e
Francesco Camassa. Si nota anche il Presidente Giuseppe Motta.*

giungere alla dimostrazione che se l'azione - dare una dura lezione all'antagonista - era stata premeditata, premeditato non era stato l'evento morte, che invece andava collegato ad una spinta ulteriore, ad un impulso sopraggiunto soltanto alla fine, nel momento e forse durante la esecuzione.

Rimase soccombente; ma dalle ceneri della sconfitta si levò vittoriosa la sua eccezionale personalità di avvocato e di oratore.

Ebbi occasione di essere a Bologna qualche mese dopo, impegnato in un processo di ben piú modeste dimensioni; e dalla benevola considerazione di alcuni colleghi, con i soliti rallegramenti che non si negano mai all'ospite, mi giunse l'eco ancora viva del suo intervento. «Che cosa avete voi lecchesi?» mi si disse. «Tu oggi cogli il successo in un'aula ancora impregnata della eloquenza e dell'inesorabile argomentare di Salvi».

Ma oggi di un grande penalista che cosa resta? Prima, forse, si aveva il tempo di scrivere; e, per i titani del lavoro, qualcosa, attraverso lo scritto, restava.

Oggi non si ha il tempo di rivedere le trascrizioni delle registrazioni - ove mai vengano effettuate -. Ed alla mancanza del tempo per Francesco, si aggiungeva una naturale ripulsa per la ricostruzione dell'arringa.

Parlando di Rubichi, aveva ricordato il moto di fastidio del suo animo nel leggere la definizione del nostro Grande come la «voce d'oro delle aule forensi». E certo la definizione era riduttiva, perchè poteva far pensare ad un attore della

curia, ad un retore teso a far leva sulle passioni degli uditori, insidiandone il raziocinio.

Ma una parte di vero, in quella definizione, c'era e non può essere negata. L'arringa vive - e Francesco inconsciamente lo sentiva - sulle labbra dell'oratore. La voce, il gesto, l'ambiente nel quale è pronunciata, le reazioni che nell'ambiente suscita non possono essere fatte rivivere; e quando l'arringa è un'opera d'arte, è un'opera d'arte irripetibile!

Trascritta e corretta potrà anche costituire un lavoro pregevole ed interessante; ma niente di più.

Di un grande penalista come Francesco Salvi resta, invece, il ricordo di chi ha avuto la fortuna di essergli vicino; resta la gratitudine dei giovani che alla sua scuola hanno temprato l'anima e la professionalità ed oggi sono validi campioni del Foro e della Curia; resta la gratitudine dei tanti che Egli ha difeso gratuitamente o per un compenso simbolico; resta nei cuori di chi ha avuto la ventura di ascoltarlo nelle giornate più felici, negli interventi più impegnati, una emozione rimasta intatta nel tempo, intensa come allora, e che oggi, nel ricordo, diviene commozione affettuosa.

Ma di lui, soprattutto, resta, con il messaggio di preparazione, di professionalità e di arte, una grande indicazione morale.

Si può fare l'avvocato, - come è stato autorevolmente detto - tenendo distinto l'abito professionale dal costume morale; non si può essere avvocato che identificandoli.

La prima cosa è attitudine, è mestiere, è frutto dell'intelligenza e dello studio; l'altra è virtù di vita ed appartiene al mondo dello spirito.

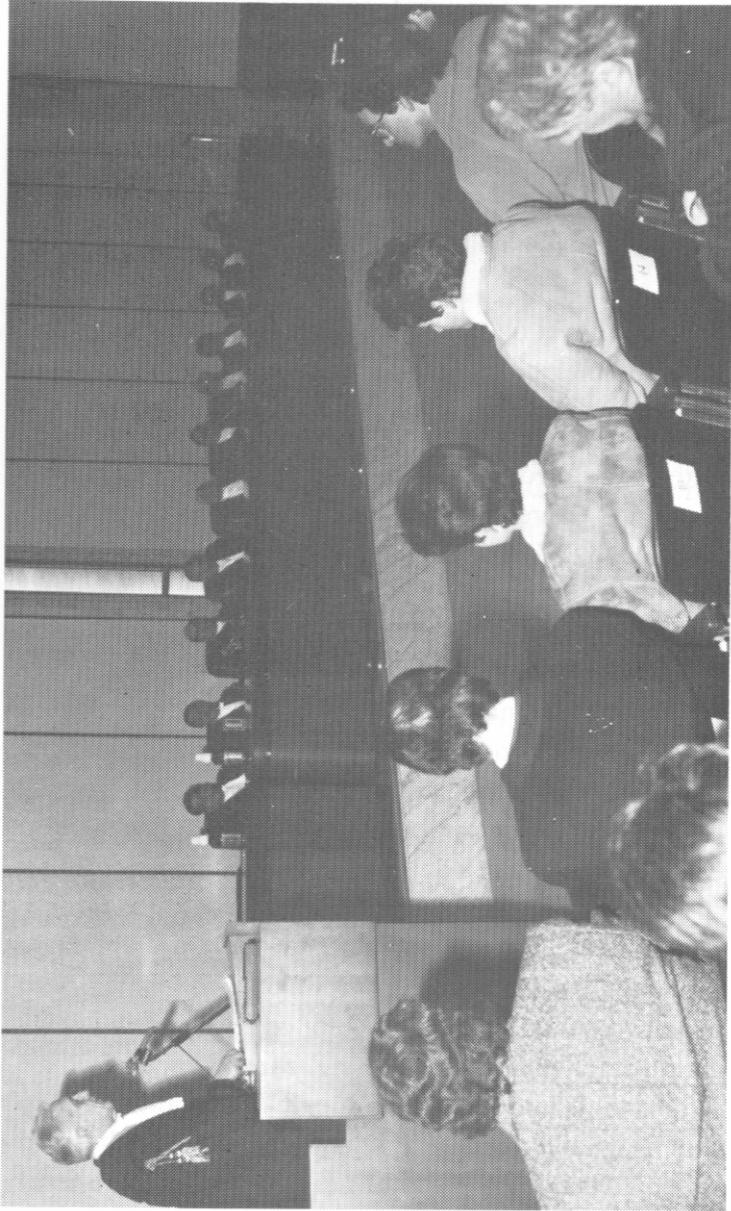
Se l'avvocato vuole essere riconosciuto campione di li-

bertà, come deve essere, non può pretendere che una così nobile missione sia identificata in chi operi - sia pure validamente - dominato dalla voglia smodata di guadagno, dalle lusinghe della notorietà, dal desiderio di strumentalizzare il patrocinio ai fini più vari.

Il cliente e la causa non furono mai, per Francesco, occasione per appagare aspirazioni egoistiche, ma per prodigare una somma di energie, di ricerche, di lavoro, nelle quali ciò che egli offriva era mille volte maggiore di ciò che riceveva.

Questa è la lezione di tutta la sua vita.

Ecco perchè sento il bisogno di ripetere quanto ebbi occasione di dire, sintetizzando il mio pensiero, allorchè, a conclusione di un Convegno organizzato dal Centro di Studi giuridici, di cui Egli era stato per lunghi anni Presidente insigne, raccolti, commosso, la notizia della sua fine, pure da mesi apparsa inevitabile: con Francesco Salvi scompare una delle figure più rappresentative dell'Avvocatura pugliese di questo secolo.



Il Consiglio dell'Ordine in seduta solenne mentre parla l'oratore

Cittadino, ebbe nell'equilibrio interiore la sua nota predominante. Da tale equilibrio derivò, senza conflitti, la serena convivenza nel suo animo tra la fede religiosa, - patrimonio personale, che né arricchì gli slanci e ne alimentò le forze - e la convinzione della imprescindibile laicità dello Stato, che il diritto crea, custodisce, applica, a garanzia della vita, della civile convivenza, della libertà di tutti. Di qui il dovere del cittadino di impegnarsi civilmente nelle battaglie politiche, insieme con coloro dei quali si condividono i convincimenti, a tutela della democrazia, per ottenere una vita più giusta per tutti; ma responsabilmente operando perché non si disperdano le conquiste delle generazioni precedenti.

Ecco perché subì, anche sotto questo aspetto, il fascino di Francesco Rubichi, che - pur dall'alto del suo personale prestigio - non volle sottrarsi al compito di ogni Uomo libero di partecipare alle passioni del secolo, operando una aperta scelta del posto di combattimento nel campo sociale.

E, parlando di lui, volle sottolineare la attualità del suo pensiero e della sua azione, financo nel tema che diede al suo discorso: «Francesco Rubichi nel suo e nel nostro tem-

po!». Un discorso meditato, che Egli volle scrivere - come gli accadeva di fare quando le citazioni del pensiero altrui costituivano il fulcro intorno al quale doveva poi ruotare il suo ragionamento - nel quale diede la misura di quanto lo appassionasse, di quanto avesse approfondito, anche sul piano storico, l'evolversi nel nostro Paese di quella che suole chiamarsi la «questione sociale» ed io dico il problema dell'Uomo nel mondo moderno.

Del pensiero di Rubichi identificò il nucleo centrale, in una affermazione che anticipava i propri convincimenti: «Il contenuto della volontà nazionale è l'aspirazione al benessere materiale e sociale (aveva affermato a Campi Salentina Rubichi in un intervento, che ormai è unanimamente considerato tra quelli più originali dell'oratoria politica di quel periodo). E' questa aspirazione, che domani sarà un sistema di Leggi, che scaverà tra noi e l'avvenire un abisso ancora maggiore di quello che la Rivoluzione Francese scavò tra gli antichi privilegi e il terzo stato».

«Spetta a noi provvedere che, per quel giorno, gli Ordinamenti dello Stato possano aver conseguito tal grado di plasticità che queste correnti vulcaniche vi possano entrare senza scuotere e scomporre l'organismo.

Sicchè non vadano perduti i benefici conquistati dalla borghesia per l'umanità, ma vengano custoditi e integrati nei futuri più larghi ordinamenti sociali».

E Salvi, commemorando Alberto Della Chiesa, - nel momento in cui il Paese era travagliato da una violenza irrazionale, che tutto sembrava potere sopraffare e travolgere, financo il vivere democratico della Nazione - non potè fare a meno di esprimere in modo lapidario il suo analogo punto di

vista: «Dobbiamo sentire ogni sconfitta dello Stato come nostra individuale sconfitta e reagirvi: altrimenti rinunciamo alle nostre prerogative di cittadini liberi e, se ci reputano intellettuali, riconosciamo il fallimento della nostra condizione».

«Noi abbiamo bisogno che lo Stato, questo Stato, con tutti i suoi difetti, con le colpe magari di coloro che ci dirigono, resti, nella sua articolazione democratica, a garanzia della libertà individuale, a garanzia del rispetto della persona umana».



I familiari dello Scomparso

Alla esaltazione della sua fede, ai problemi del Paese e della cultura, al ricordo di coloro che resero gloriosi la nostra Curia ed il nostro Foro, dedicò interventi, studi, commemorazioni, che recarono il segno della sua personalità, il vigore e la classicità del suo stile, sempre piú teso, col passare degli anni, verso la semplicità della impostazione del periodo, la rinunzia quasi completa alla aggettivazione.

Esempio forse non superato di tale conquistata attitudine sono le parole con le quali riuscì a trasmettere negli ascoltatori un brivido non dimenticabile, cogliendo il dramma di un modesto Maresciallo di Polizia, che avvertito, mentre era in licenza, in abiti borghesi, di una rapina in corso, non esitò ad intervenire, rimanendo crivellato dai colpi dei malfattori.

«Penso, - egli disse - con profondo turbamento, a quella frazione di secondo nella quale Giuseppe Barba, Maresciallo della Polizia di Stato in permesso nel paese natio, fece la sua scelta esistenziale tra il proprio diritto a vivere ed il proprio dovere.

Monito per tutti, presi come siamo nell'affermazione perentoria dei nostri diritti, troppo spesso dimentichi dei nostri doveri».



Autorità, familiari, magistrati, avvocati

Io vi confesso di aver risentito il brivido, che mi colse quando ascoltai, oggi, nel leggere queste parole.

Semplicità di stile che era lo specchio della linearità di un'anima, della freschezza interiore di un uomo.

Ricordando il gesuita Padre Baldella, ne citò la esortazione: «Giovani cari, che non inardisca mai questo delicato fiore di giovinezza, che oggi profuma gli animi vostri».

E non inaridì mai nel suo cuore il fiore profumato della giovinezza.

Basterà rileggere quanto disse per Fra Giuseppe Ghezzi, per cogliere, in una prosa che ha la freschezza della adolescenza - pur essendo stata vergata da un Uomo maturo, aduso ai dibattiti ed agli scontri verbali - quel profumo nell'ingenuo ricordo dei tempi lontani della sua fanciullezza, nella delicatezza del tono, allorchè parla del Frate Santo al quale in casa l'offerta del caffè costituiva una piccola cerimonia ed una gioia, della Mamma adorata, dei suoi cari, che intorno al Frate si riunivano, di quei suoi cari «ai quali, concludeva, tanto debbo con una gratitudine che non ha confini».

Posso dire che Egli, davvero, non fece mai inaridire il suo cuore.

Parlando di Vittorio Bachelet, vittima della violenza piú insensata, Francesco ebbe a definirlo «un uomo che doveva avere una formidabile tempra di educatore» se aveva saputo contribuire alla formazione di un figlio, Giovanni, capace di pronunciare, dinanzi alla salma del Padre, così selvaggiamente trucidato, le parole di fede e di perdono dette in Santa Maria degli Angeli.

Ma tempra formidabile di educatore dovè aver Egli stesso, Francesco, che, con la sua sposa, - compagna in tutto degna di lui, nella quale soltanto l'amore può spiegare come il dolce carattere abbia potuto convivere con la responsabile fermezza - lascia alla società italiana, alla cultura, alla vita giudiziaria i frutti piú belli della unione delle loro vite.

Penso ai tre figlioli, guidati, nel rispetto della loro personalità e delle loro idee, sulla via dell'impegno, sulla via della rettitudine; penso ad Anna, a Cesare, a Giovanni, intorno ai quali, ancora giovanissimi, si è rinnovato quel moto generale di stima, di ammirazione, di affetto, che egli, giovanissimo, aveva saputo conquistarsi.

Sicchè piú eloquente della sua stessa eloquenza può dirsi la sua vita, dedicata al lavoro, dedicata al Paese, alla famiglia.

Vale, davvero, per Francesco Salvi la affermazione di Fred Allen: «Si vive una volta sola; ma se si vive bene, una volta basta».



L'oratore al termine della commemorazione insieme ad avvocati e magistrati

E la vita, al tirar delle somme, ci appare compressa quasi in un solo momento, nel quale abbiamo avuto occasione di operare sulla terra.

Così, per quanto la Provvidenza mi vorrà concedere, Francesco rimarrà per me il baldo trentenne, che, contornato già da uno stuolo di giovanissimi, percorreva con passo deciso via Guglielmo Paladini e poi il Corso, diretto al vecchio Palazzo di Giustizia, al cui solo ricordo la nostalgia prende alla gola; Francesco rimarrà per me il giovane che in un'aula di udienza, insorse, nella orgogliosa difesa del mio e del suo lavoro, dinanzi alle battute di un nostro Grande, che qualche volta dimenticava di essere tale; Francesco rimarrà, allo stesso tempo ed insieme, l'Uomo maturo, che, negli ultimi anni, con passo tranquillo, percorreva lentamente, con la pipa, divenuta amica inseparabile, tra le labbra, lo stretto corridoio posto tra le aule per le udienze penali di questo Palazzo di Giustizia, in attesa che il lavoro avesse inizio.

Cristo ha insegnato - ed Egli era un fervido credente - che la vita trionfa proprio attraverso la morte, che sembra soltanto segnare la fine. Ma la vita trionfa, malgrado la morte, anche per chi non sia toccato dalla grazia: come il pagano Orazio non ebbe dubbi gli sarebbe accaduto.

Noi ci inchiniamo turbati, infatti, dinanzi al mistero della morte, più profondo del mistero stesso della vita; ma alla morte riconosciamo l'arcana magia di fare identificare, nel ricordo dei posteri, l'immagine di chi è scomparso con le virtù ed i valori di cui rese testimonianza nel corso della sua

vita e che ne illuminarono il cammino terreno.

E tanto accade per Francesco Salvi.

La sua cultura, la sua bontà, il suo intelletto, il suo equilibrio che hanno lasciato tracce non cancellabili in ogni campo cui Egli abbia rivolto il suo impegno e soprattutto nella vita giudiziaria della nostra regione, la sua mirabile interpretazione della vita e della avvocatura, non sono coperti dal silenzio della morte; ma dalla morte sono esaltati e resi perenni, perchè essa li ha incisi profondamente nel nostro cuore, come rivelazione di valori che non possono perire.

Ecco perchè - quasi fossimo negli anni lontani della nostra giovinezza - io posso guardare ancora a Lui, - all'amico col quale scambiavamo considerazioni e consigli -, prima delle scelte, a volte traumatiche, che la vita quotidianamente ci impone; posso chiedere ancora alla sua fede e alle sue certezze serenità e conforto per il mio animo inquieto, travagliato dai dubbi e dalle paure, come se il tempo non fosse passato sopra il mio capo oramai incanutito.

Stampato nel mese di maggio 1988
presso la Tipografia Salento Stampe - Lecce